

Il progetto di riforma è stato approvato da una commissione al Senato

Il dopo-Usl è già disegnato

La gestione della sanità passerebbe ai Comuni

Nel testo legislativo è prevista anche l'abolizione dei comitati di gestione

ROMA — Mentre infuria la polemica tra i partiti, il Senato, senza che ci siano stati preparati ad abolire le Usl. Niente enti separati dai Comuni (come in pratica avviene ora) e neppure aziende autonome speciali (come invece vorrebbe il ministro della Sanità Degani) il Servizio sanitario nazionale dipende direttamente dal Comune che si riappropria così di competenze e poteri. La gestione è affidata ad un consiglio di amministrazione presieduto dal sindaco e formato da quattro membri eletti dal consiglio comunale. E questa in sintesi la proposta della Commissione affari costituzionali, contenuta nel progetto di riforma delle autonomie locali.

espresso un ministro alla Sanità — si comprende bene perché la Riforma sanitaria ha trovato e trova ostacoli alla sua corretta e piena applicazione. Ma ora non si può far finta di ignorare che c'è una proposta sulla quale confrontarsi. In quattro articoli, definiti e votati pochi giorni fa, si stabilisce definitivamente chi e come deve garantire ai cittadini l'assistenza sanitaria; niente più competenze che si accavallano e responsabilità — ed anche eventuali colpe — che si perdono in vari organismi. Vediamo nel dettaglio la proposta.

«Il Comune è titolare delle funzioni sanitarie — si legge — che non siano espressamente riservate dalla legge allo Stato e alle Regioni, ivi comprese quelle già attribuite dalle leggi statali e regionali alle competenze delle Unità sanitarie locali». Il sindaco diventa quindi l'autori-



consiglio di amministrazione? Dovrà trasmettere al consiglio comunale, o della municipalità, o dell'associazione intercomunale le sue proposte su: 1) il bilancio preventivo, il suo assetto e il conto consuntivo; 2) le spese che vincolano il bilancio oltre l'anno; 3) la pianta organica del personale; 4) le convenzioni con le strutture private; 5) l'articolazione, infine, dei distretti sanitari di base. Ma per gestire un servizio servono adeguati finanziamenti. Oggi il cittadino versa allo Stato che poi ripartisce alle Usl, tramite le Regioni, con un meccanismo che è deresponsabilizzante. La proposta del Senato stabilisce che i comuni singoli o associati hanno la responsabilità finanziaria dell'esercizio delle funzioni sanitarie ed all'uopo sono dotati di adeguate entrate nell'ambito dei principi che regolano la finanza locale. Le regioni a tal fine ripartiscono le risorse assegnate dal Fondo sanitario nazionale.

Si riunisce oggi il vertice degli imprenditori

Confindustria gran consulto sui «decimali»

Lucchini di fronte al totale isolamento delle sue posizioni. Pesa la sfiducia nei confronti dell'annunciata iniziativa del governo



Luigi Lucchini Carlo Patrucco

MILANO — Oggi si riunisce il direttivo della Confindustria. I circa venti grandi capi degli imprenditori privati italiani si ritrovano a distanza di un mese per esaminare le possibilità di evitare il referendum, di aprire un negoziato col sindacato sulla riforma del salario di gestione alla disdetta della scala mobile (che taluni tra i falchi industriali intenderebbero denunciare immediatamente senza attendere la scadenza di giugno) e per discutere le novità emergenti nella situazione economico-sociale del Paese. Dopo la decisione della Confagricoltura di pagare il punto di contingenza che scatterà per cumulo di decimali in maggio, la Confindustria si trova isolata a sostenere la sua posizione intransigente.

luni ragguardevoli imprenditori hanno interrotto le loro vacanze per essere presenti all'appuntamento. Terranno conto Lucchini e Patrucco del fatto che sono sempre più numerose le aziende che hanno pagato o deciso di pagare i punti maturati coi decimali? Fonti sindacali sostengono che l'80% delle aziende tessili, abbigliamento e calzature della Toscana, hanno pagato i decimali. L'agenzia Adn-Kronos aggiunge che «la stragrande maggioranza delle aziende tessili e chimiche, ma anche un numero crescente di aziende metalmeccaniche, ha scelto la «linea morbida» pagando il punto contestato. Secondo la Confapi sono 11 milioni e mezzo i lavoratori dipendenti ai quali ogni mese viene pagato il punto contestato. Si può dire a questo punto si sia aperto uno spiraglio perché la Confindustria possa decidere di pagare il punto contestato di contingenza? La situazione non è limpida, prevalgono i chiaroscuri.

Le pressioni di De Michelis non sono valse a fare mutare opinione a Lucchini e Patrucco, non intimoriti nemmeno dalla ventata minaccia di essere annoverati tra gli estremisti che vogliono invenire la campagna elettorale in corso. D'altronde il tanto propagandato intervento del presidente del Consiglio resta tuttora avvolto nel buio. Esiste un indirizzo univoco di governo sulle questioni che attengono alla politica economico-industriale e in particolare per ciò che concerne una iniziativa per evitare il referendum del 9 giugno? Carlo Patrucco ha incontrato prima di Pasqua Giuliano Amato e un dirigente dc molto vicino a De Mita. Non deve averne tratto sensazioni di sovrachiarità unità del pensiero? E De Michelis ha dichiarato di avere «visto chiaramente in questi ultimi giorni come la maggioranza di governo sia tutt'altro che compatta», aggiungendo poi che «De Michelis parla in un modo, altri pensano diversamente».

Non sono pochi gli industriali che rispondono dubbiosi, avanzando inoltre la preoccupazione che Craxi voglia solo legittimare se stesso, ora che aumentano i segnali che la situazione economica non è per gli imprenditori, per usare l'espressione di Patrucco. Insomma, il direttivo di oggi si presenta realmente complesso. La Confindustria è isolata, ma non ha segnali univoci da parte di un governo incerto e diviso. Gli imprenditori sono anche così lacerati: Lucchini e Patrucco si trovano dinanzi le posizioni dei falchi alla Lang, delle numerose colombe che hanno pagato i decimali, non sanno soprattutto se i grandi gruppi industriali li sosterranno ancora, oppure svilupperanno iniziative in prima persona.

Antonio Mereu

I magistrati: «Su quei 500 stiamo soltanto indagando»

ROMA — La giornata di ieri è servita a diradare il clamoroso polverone sollevato dalla maxi-inchiesta sulle Usl di Roma e provincia. I provvedimenti emessi dal magistrato sono più di 500, come annunciato nei giorni scorsi, ma non si tratta di incriminazioni; non sono ordini di comparizioni, ma comunicazioni giudiziarie. In sostanza i destinatari vengono informati che il magistrato sta indagando su eventuali reati. Delle oltre 500 comunicazioni finora solo una prima «tranche» è arrivata a destinazione. L'hanno ricevute quindici persone: i componenti del comitato di gestione, dell'ufficio di direzione sanitaria ed un primario della Usl Rm 16, la più grande Unità sanitaria della capita-

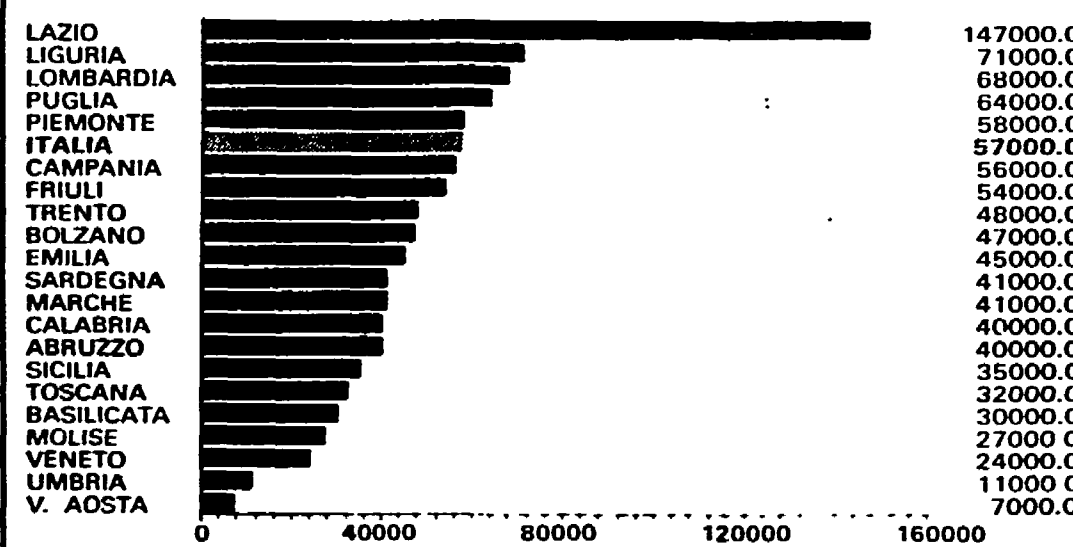
le. I reati su cui si indaga sono il peculato per distrazione, l'interesse privato in atti d'ufficio ed il falso in comunicazione sociale. «Si è trattato di esagerazioni della stampa», aveva detto ieri mattina il giudice istruttore Vincenzo Riutolo rinviando per ogni ulteriore informazione al capo dell'ufficio istruttoria, il consigliere Ernesto Cudillo. E sempre dal capo dell'ufficio istruttoria è stato accompagnato il sindaco Ugo Vetere che aveva chiesto, anche in qualità di

presidente dell'assemblea generale delle Usl, un incontro per cercare di capire le reali dimensioni della vicenda. Nel corso del colloquio, durato circa mezz'ora, i giudici Cudillo e Ruotolo hanno informato il sindaco che gli oltre 500 procedimenti giudiziari sono in parte riguardanti amministratori delle Unità sanitarie locali. Nelle indagini sono coinvolti diversi medici e pazienti e gli amministratori di sette delle venti Usl romane. Successivamente i giudici Cudillo e Ruotolo

hanno precisato che l'inchiesta dei 500 ha unificato in un unico procedimento diversi filoni di indagini, almeno una ventina, condotte dai pretori della IX sezione penale e dai magistrati della Procura della Repubblica. Mentre la maxi-inchiesta resta aperta, un'altra, quella che riguarda le disfunzioni di uno dei più grossi ospedali romani: il Policlinico Umberto I, sembra essere arrivata ad un primo giro di boa. Il giudice Giancarlo Armati che il 29 marzo aveva incriminato 22 direttori di clinica e lo stesso rettore dell'università «La Sapienza» ha accolto le istanze di formalizzazione presentate da alcuni degli imputati. Gli atti sono stati quindi inviati al giudice istruttore, che sarà nominato nei prossimi giorni. Nel formalizzare l'inchiesta il giudice Armati ha presentato una serie di richieste tra le quali, l'affidamento alla Guardia di Finanza di un'indagine sull'esborso da parte

dell'università di 4 miliardi per pagare ai dipendenti del Policlinico una indennità, la cosiddetta «De Maria», che viene riconosciuta al personale universitario per le funzioni di assistenza che svolge oltre a quelle istituzionali della ricerca e della didattica. Sembra che la somma sia stata anticipata dal consiglio di amministrazione (24 componenti sono stati raggiunti da una comunicazione giudiziaria) quando la convenzione stipulata con la Regione Lazio era stata bloccata per permettere una verifica della convenzione stessa. Come è noto l'inchiesta riguarda la mancata messa a disposizione dei 3.500 posti letto (il giudice ne ha trovati funzionanti 1800) stabiliti nella convenzione.

Cinzia Romano



Nella cartina sono indicate le strutture di ricovero esistenti al 31 dicembre 1981. Il tendino nero indica il numero delle strutture pubbliche, mentre il tendino bianco quello delle case di cura private. Il grafico, invece, mostra quanto ogni regione ha speso per abitante, nell'82-83, per l'assistenza ospedaliera nelle strutture private convenzionate.

Se la salute è un «affare» per i privati

Nel Lazio e nel Sud le strutture pubbliche sono meno di quelle convenzionate

ROMA — Una pioggia di comunicazioni giudiziarie e una mega inchiesta della magistratura romana dove ci si è messo dentro di tutto: dal lungo viaggio all'estero di un comitato di gestione, alla Usl che sponsorizza una squadra di calcio; dal medico «essentista» che alle corsie dell'ospedale preferisce quelle della clinica privata alle case di cura convenzionate che trasformano anziani malati «cronici» in malati «acuti» per far lievitare le rette da riscuotere; infine, decine di giornate di ricovero solo per accertamenti diagnostici. Anche in Campania, Puglia e Calabria presidenti

di Usl e amministratori comunali vengono inquisiti per «rapporti» e «convenzioni» poco trasparenti con laboratori e cliniche private. E molti dipendenti delle strutture pubbliche preferiscono, nelle ore di lavoro, prestare il loro servizio altrove, con la garanzia di retribuzioni doppie, se non addirittura triple. Ma queste degenerazioni di alcuni comitati di gestione di Usl — geograficamente fin troppo delineate — vengono presentate come la «Riforma sanitaria»: giú quindi critiche e denunce alla «riforma fonte di tutte le malefatte». E il Servizio sanitario, dal Lazio in giù, diventa il Servizio

che non va in tutto il paese; è forse, questa, l'unica volta che la situazione del Sud viene presentata come quella dell'intera Italia. In pochi hanno voglia di andare a vedere cosa succede nelle altre regioni, sia nella rossa Emilia, in Toscana, in Piemonte, che nel bianco Veneto e nel Trentino. Ma perché anche l'Italia della salute è divisa in due? Cos'è che caratterizza la situazione nel Lazio e nel Sud? La cartina e il grafico che pubblichiamo qui a fianco fotografano un dato: nel Meridione le strutture pubbliche sono di gran lunga inferiori a quelle private, e i soldi del



Servizio sanitario finiscono in modo massiccio a garantire le convenzioni. Le strutture private non sono quindi un «appoggio» a quelle pubbliche, coprendo carenze in alcune zone o in determinati servizi sociali. Diventano esse stesse le strutture portanti del Servizio sanitario. E le cose — viste le inchieste della magistratura — non sembrano poi funzionare tanto bene: hanno ben poco da rallegrarsi i fautori del «privato», i critici della riforma e delle strutture pubbliche. E in questo perverso rapporto tra pubblico e privato che vanno ricercate le strutture che troppo spesso dege-

nerano in scandali e truffe. Gli interessi non sono di poco conto: c'è una torta da spartirsi che supera i 40 mila miliardi. Perché in questo campo il privato è finanziato dallo Stato. È l'unico caso in cui un imprenditore non rischia il capitale: i soldi sono garantiti dallo Stato. E il personale sanitario può lavorare contemporaneamente in tutte e due le strutture: nell'ospedale e nella clinica privata, nel poliambulatorio e nel laboratorio privato. O può essere più volte dipendente del Servizio pubblico: il medico a metà tempo in ospedale è anche medico di

famiglia; chi ha la condotta è anche convenzionato. Più stipendi insomma dallo stesso «datore di lavoro». Un meccanismo infernale dove gli interessi sono fin troppo diversi e inconciliabili. Ma non prendiamocela con la riforma. Paradossalmente, è proprio la sua mancata applicazione, che provoca questa situazione. Correzioni sono però possibili, basta volerlo. Si parla e si rivendica da anni il Piano sanitario nazionale che deve fornire precisi standard e parametri al servizio. Il suo iter nella commissione sanità del Senato è terminato; il voto definitivo è previsto per la prossima settimana. Ma anche stavolta non si va al di là di pur giuste affermazioni di principio: non si programmano con finanziamenti certi ed adeguati le prestazioni da garantire ai cittadini; anzi, i livelli delle prestazioni dipendono dalle «compatibilità finanziarie». Sarà insomma la legge finanziaria a stabilire fino a che punto il cittadino ha diritto alla tutela della sua salute. Non si spende poi una parola sul rapporto tra strutture pubbliche e quelle private ed è stato anche respinto l'emendamento presentato dal Pci sull'incompatibilità per il personale. Secondo i comunisti è infatti necessario stabilire precise norme che vincolino il personale, naturalmente con un'adeguata retribuzione, a lavorare a tempo pieno nella struttura pubblica. Non solo per evitare i famosi fenomeni di «essentismo» e corruzione, ma per riqualificare l'ospedale, il poliambulatorio e far sì che le strutture funzionino sempre, e non solo per metà giornata. Di pomeriggio e nei giorni festivi — il cittadino malato purtroppo lo sa — è garantita solo l'emergenza».

C. FO.

Dramma in casa Pannella: e se fai vincere i «sì»?

Siamo un po' indecisi. La proposta del neonato socio del pentapartito, il futuro sottosegretario Pannella, quella di disertare le urne per il referendum contro il taglio della scala mobile e per nuove scelte economiche, ha trovato interlocutori nella Cisl, nella Uil e in qualche altro settore della società politica e civile. Solo che questi interlocutori si sono divisi a metà. L'aggettivo che più corre è «suggeriva». Subito dopo però nascono le insinuazioni. Quella principale è che Pannella sia in fin dei conti un «utile idiota» dei comunisti. L'operazione sembra infatti «molto rischiosa» a professor Pietro Merli Brandini («prevedere il futuro è un gioco di chi ha voluto questa consultazione») che parla a nome della Cisl. Più pungente Silvano Veronesi (Uil) che annuncia al mondo «una riflessione» in proposito. Oscar Mammì dà dell'«in-

telligente» a Pannella, ma gli chiede come avrebbe reagito se simile proposta fosse stata fatta quando il referendum erano promossi dai radicali. Scende in campo anche «il Popolo». L'invito al non voto, scrive, potrebbe comportare

dei rischi di correttezza verso un Istituto «che è pur sempre previsto dal nostro sistema democratico». Anche i liberali si dichiarano «suggeriti», ma preferiscono il «no» al referendum. Senti, in questo balletto, l'ossessivo timore che a votare vadano solo i fautori del «sì», quelli che non vedono come una catastrofe che rientrano nelle buste paghe 217.600 lire? Pannella comunque rassicurerà tutti con un nuovo articolo, questa volta su «Reporter»: non faccio il gioco dei comunisti, dice in sostanza, per aggiungere che è l'occasione di dare una lezione al Pci. Noi comunque, malgrado le assicurazioni di Pannella, rimaniamo indecisi. E se lo dovessimo ringraziare? Sarebbe tragico.

Nuove manifestazioni della Cgil per occupazione, fisco, salario

ROMA — Mentre da molte parti si preme — a parole — per cercare una soluzione capace di impedire l'effettuazione del referendum contro i tagli per la scala mobile e per una nuova politica economica, la Cgil non rinuncia ad un ruolo «indagatore». Proprio per sostenere una vera trattativa sull'occupazione, sulla riforma fiscale, sulla riforma dei contratti e dei salari, la principale Confederazione ha indetto nuove manifestazioni per sabato 13 aprile: a Genova con Garavini, a Venezia con Millettello, a Torino con Pizzinato, a Napoli con la Turturea, ad Ancona con Viganò. Cinque manifestazioni sono annunciate in Puglia, mentre per il 22 aprile è stata indetta una settimana di mobilitazione che interesserà le categorie del pubblico impiego. Sono iniziative di massa che avvengono mentre prosegue, soprattutto sui giornali, l'attesa per una qualche iniziativa del gover-

no: una lettera? Un incontro? Va in questo senso la sollecitazione della Confapi (aziende minori) che ha invitato De Michelis ad organizzare una trattativa da oltrezzina. Ma il rischio — ha detto Santo Bianchini della Cisl — è quello di «alzarsi subito dalla trattativa, ndr con una rottura». La Confindustria prima deve pagare i decimali e il governo «deve soddisfare le nostre richieste» per il pubblico impiego. Un altro «consigliere» di Carniti, Tiziano Treu, dichiara improponibile la proposta, per evitare il referendum, di abrogare il famoso art. 3 (quello dei punti tagliati), mentre propone di «discutere di salario minimo indicizzato». A questo dovrebbe accompagnarsi «riduzioni di orario e recupero del fisco drag». Una operazione di questo tipo potrebbe sociare in una legge «ovviamente concordata» superando il «problema dei quattro punti».